

Gentile Emilia Rosati,

In merito alla Sua lettera pubblicata su *La Repubblica* del 27 u.s., avendo promosso le leggi 431/1967 e 184/1983 sull'adozione e le vigenti disposizioni della Regione Piemonte sul sostegno alle gestanti, alle madri e ai neonati riconosciuti o non riconosciuti e ritenendo di aver agito nell'interesse effettivo dei minori senza famiglia, segnalo alla Sua attenzione alcune mie considerazioni.

Anzitutto ritengo che le persone non riconosciute dai loro procreatori dovrebbero interrogarsi se la loro stessa nascita sia stata resa possibile grazie alle norme sul segreto del parto e se le loro condizioni di vita non sono state facilitate, tra l'altro in misura rilevante, dalle vigenti disposizioni relative all'adozione.

Per quanto riguarda le norme sul segreto del parto, esse hanno consentito (e a mio avviso devono continuare a permettere) alle donne che reputano di non essere in grado di fornire ai loro nati quanto necessario per la loro normale crescita, di poterli lasciare al fine del loro inserimento presso famiglie scelte dal Tribunale per i minorenni e dai servizi sociali. In questi casi il neonato non è abbandonato, ma è di fatto consegnato alle succitate istituzioni affinché provvedano, com'è previsto dalle leggi vigenti, alla loro adozione.

E' invece abbandonato il neonato che viene riconosciuto e ricoverato in un istituto. In questi casi, anche se la struttura dispone di personale idoneo, il bambino soffre a causa della carenza di cure familiari con il rischio - dimostrato da numerose ricerche scientifiche mai smentite - che la sua personalità venga compromessa, spesso in modo molto grave e sovente anche irreversibile.

Quando ho iniziato nel 1962 la mia attività di volontariato promozionale a tempo pieno, i minori ricoverati negli istituti del nostro Paese erano 310mila, di cui 23mila non riconosciuti. Questi ultimi continuavano ad essere istituzionalizzati nonostante vi fossero migliaia di famiglie disponibili all'adozione. A seguito delle già citate leggi 431/1967 e 184/1983 sono oltre 100mila i minori italiani e stranieri adottati. Nello stesso tempo, anche per il calo delle nascite, i minori ricoverati negli istituti sono attualmente 20mila, in larga maggioranza stranieri.

Per quanto riguarda le norme vigenti sul segreto del parto, ritengo che esse non debbano essere modificate, in quanto esse garantiscono ogni anno la nascita e il non abbandono di circa 350 fanciulli. Si tratta di un valore sociale che dovrebbe essere riconosciuto da tutti, in primo luogo - a mio avviso - da coloro che devono la loro esistenza e il loro non abbandono proprio alle succitate disposizioni.

Se le ferree disposizioni vigenti venissero modificate come Lei propone, il segreto sarebbe violato e quindi cadrebbero nel nulla. Il segreto è tale solamente se nessuno, nemmeno i magistrati, possono violarlo.

Per quanto concerne la vera essenza dell'adozione, continuo a ritenere valido quel che aveva affermato nel 1960 il dotto gesuita Salvatore Lener che l'aveva equiparata ad un innesto. Se si procede, ad esempio, all'innesto di un pesco su un susino o su un mandorlo, i frutti, belli o brutti, buoni o cattivi, sono sempre e solo pesche, allo stesso modo di quel che avviene quando le radici sono di pesco. Al riguardo, è stato pubblicato sul numero 129, 2000 di *Prospettive assistenziali* (sito www.Fondazionepromozionesociale.it) l'articolo "Una conseguenza aberrante della concezione Dna della filiazione, della maternità e

della paternità". La questione è stata affrontata anche in altri articoli della succitata rivista, di cui ricordo in particolare l'articolo di Emilia De Rienzo, "L'adozione nei regni animale e vegetale", *Prospettive assistenziali*, n.150, 2005.

La natura di vera filiazione è stata riconosciuta non solo dalla già citata legge 184/1983, in base alla quale i figli adottivi sono equiparati a tutti gli effetti, parentela compresa, ai figli biologici, ma anche dalla Chiesa cattolica. Al riguardo, Giovanni Paolo II il 5 settembre 2000 affermò: *«Adottare dei bambini, sentendoli e trattandoli come veri figli, significa riconoscere che il rapporto tra genitori e figli non si misura solo su parametri genetici. L'amore che genera è anzitutto dono di sé. C'è una generazione che avviene attraverso l'accoglienza, la premura, la dedizione. Il rapporto che ne scaturisce è così intimo e duraturo, da non essere per nulla inferiore a quello fondato sull'appartenenza biologica. Quando esso, come nell'adozione, è anche giuridicamente tutelato, in una famiglia stabilmente legata dal vincolo matrimoniale, assicura al bambino quel clima sereno e quell'affetto, paterno e materno, di cui egli ha bisogno per il suo pieno sviluppo umano. Proprio questo emerge dalla vostra esperienza. La vostra scelta e il vostro impegno sono un invito al coraggio e alla generosità per tutta la società, perché questo dono sia sempre più stimato, favorito e anche legalmente sostenuto»*. Di contenuto analogo, il messaggio inviato dal Cardinal Carlo Maria Martini al convegno europeo «Bambini senza famiglia e adozione» (Milano, 15-16 maggio 1997) in cui viene sottolineata *«l'esigenza molto avvertita da coloro che vivono personalmente queste forme di accoglienza, di vedere riconosciuti la piena dignità e il valore della filiazione e della genitorialità vere»* precisando che *«la maternità e la paternità non si identificano semplicemente con la procreazione biologica, perché "nato da" non è sinonimo di "figlio di"»*. I processi culturali sono molto lenti. E' quindi comprensibile che ci vorranno ancora anni e anni per ottenere il riconoscimento del valore della funzione reciprocamente educativa che intercorre tra i figli biologico o adottivi e i loro genitori.

Con l'approvazione della legge 431/1967 e 184/1983 spero che la strada sia stata proficuamente aperta. Gradirei conoscere il Suo parere, qualsiasi esso sia, in merito a quanto Le ho scritto.

Resto a Sua disposizione e Le porgo cordiali saluti e i migliori auguri di un sereno 2009.

Francesco Santanera